

1.- *Il giardino della mia infanzia* è il titolo di un'opera concettuale di Beppe Schiavetta.

L'opera è recente, datata al 1984, e consiste in una composizione articolata, tridimensionale e polimaterica.

Il titolo è emblematico e consente di individuare una componente costante nell'attività dell'artista: il recupero di quella dimensione aurorale propria dell'infanzia in cui già si consumano, allo stato larvale, tutte le esperienze dell'esistenza che saranno successivamente rivissute nella maturità.

Analoga ipotesi di lettura è espressa anche in una pagina di Achille Perilli il quale, nel presentare la personale del pittore - Arenzano, galleria Le Pietre, 1986 -, scrive che Schiavetta raggiunge risultati concreti e personali "usando insieme le tecniche del sogno (né tempo né spazio decifrabile) e quelle della fabulazione infantile".

Schiavetta, dunque, per superare ogni connessione sensoriale, per interrompere ogni vibrazione percettiva e raggiungere la sospensione e l'interiorità, si affida alla prospettiva limbica del bambino, matrice di situazioni subconscie e di premonizioni, quasi una rivisitazione del mito pavesiano dell'infanzia come occasione prima di conoscenza.

A ulteriore conferma di questa ipotesi, non è un caso che *Il giardino* di Schiavetta compaia in riproduzione a colori sulla copertina di *La chiave dell'alleluja*, libro autobiografico di Stefano Carrara Sutour - Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1986 -, per una dichiarata consonanza tra le immagini del pittore e la materia narrativa dello scrittore. Anche in Carrara Sutour c'è la rievocazione dell'infanzia: per non dissolvere la meraviglia di antiche emozioni, lo scrittore trasferisce il ruolo di io narrante al bambino, protagonista e testimone quale egli era all'epoca dei fatti, per cui l'azione vissuta, allora viene ribaltata e rivissuta nell'attualità.

2. - La solidarietà tra Schiavetta e Carrara trova una giustificazione anche nella comune appartenenza alla situazione culturale del Ponente ligure, nel determinarsi della quale acquista peso la poesia, a partire da *Pianissimo* di Camillo Sbarbaro.

Tale situazione ha radici autoctone che si estendono oltre i limiti regionali e presenta talora aperture inusitate e complesse: per citare i casi più manifesti, si valutino i rapporti, agli inizi del secolo, con il Simbolismo internazionale, con la cultura centro-europea e, negli anni cinquanta, con l'Informale e l'Espressionismo nordico del gruppo Cobra.

Beppe Schiavetta, con Stefano Carrara, lo scultore Carlos Carlè e Gigi Fontana, medico, scrittore, catalizzatore di particolari momenti culturali, partecipa a una vicenda corale che non si configura come gruppo o come tendenza specifica. ma si definisce in un riscontro di "presenze parallele".

Nella vicenda vengono a saldarsi vecchie e nuove generazioni, antiche e recenti consonanze, con spiccati aspetti di internazionalità, che hanno inciso sullo sviluppo dell'arte ligure contemporanea. Il centro di questo movimento è stato proprio il savonese e, precisamente, Albissola dove sono confluiti, in epoche a volte diverse, personaggi come Tullio Mazzotti o Arturo Martini, Wilfredo Lam o Lucio Fontana, Karel Appel o Asger Jorn, Pinot Gallizio o Emilio Scanavino.

Gigi Fontana, l'amico purtroppo scomparso, è stato il testimone e la "memoria" di questa cronaca, il tratto d'unione che ha mantenuto vivi il ricordo e l'esempio di quei maestri nell'ultima generazione di artisti, la generazione a cui appartiene Schiavetta.

3. - Il primo contatto con le opere di Schiavetta determina l'impressione di un racconto di natura.

Le immagini e le luci sono allusive, con riferimenti a forme e a strutture di paesaggio: mare e cielo in alterna vicenda di giorni e di notti, di solstizi e di equinozi; alberi, forse ulivi, giardini, cespì di rose; il cactus, l'agave e, su tutto, le cascate viola della *Bougainvillea glabra*.

Il colore è un colore acceso, all'ozono, colore di tramontana o di scirocco, che rimanda a nozioni vissute e certe.

L'azzurro e i blu sono i corrispettivi del "complesso" ligure. I gialli, fosforici, sono l'annuncio dell'inizio di stagione, dei giorni di resurrezione: forsizie, mimose, ginestre. I verdi grigioargento, i bruni strinati associano l'idea della "macchia" tirrenica, bassa, strisciante sulle pendici del Beigua o di Monte Moro. Scorci di luoghi frequentati, dimensioni partecipate e familiari per Schiavetta, reminiscenze di precedenti illuminazioni, quelle di Sbarbaro: "Marzo. Sul muro di cinta il tralcio del glicine s'incipria di azzurro. Il fico e nell'orto un candelabro bianco che butta per sgranchirsi i

bracci a capriccio e lingueggia qua e là di fiamme verdoline... Del suo riflesso la vite ora illumina la stanza: un riflesso che alimenta la corruzione, acceso quanto più vicino a spegnersi”.

Ma dopo la prima suggestione di una lettura naturalistica, i dipinti di Schiavetta recuperano una loro autonomia, proponendo una prospettiva interna di forma e di colore. Bruciano le scorie, pur seducenti, suggerite dal primo impatto e acquistano una giusta dimensione mentale. Lo spazio non è più quello fisico, la luce e un lume sospeso e attonito, il colore si carica di valenze astratte.

Una funzione straniante viene affidata al segno che innerva le superfici con una scrittura impraticabile, come le grafie di un sismografo irritato: un segno che seziona e satura, che è scarica e tragitto.

Gli elementi del dipinto manifestano comportamenti differenziati, in relazione anche alla diversa natura del supporto.

Nelle tele, lisce e levigate, immagine e colore sono più solubili e fluidi, si spandono e si fondono, generando una luminosità che traluce.

Nelle “carte a mano”, ruvide e rugose, i margini delimitano, diventano confini, seguendo strappi e saldature; il colore è assorbito e rappreso secondo aree di maggiore o minore porosità.

L'opera-oggetto, infine, presenta la stessa logica dei lavori precedenti; in più, occupa fisicamente lo spazio e nello spazio si sviluppa con la scansione temporale del narrare.

Il commento a questi oggetti, che potremmo definire quadri-sculture, lavori che forse più di altri attingono a una diversa dimensione fantastica, lo lasciamo a un epigramma, un po' dissacratorio, di Gigi Fontana: “Come se da un camion in corsa cadesse un cartone. / il camion che segue lo smembra, lo disarticola. / Passa una macchina e lui vola. / Apre e chiude diedri a sorpresa, / secondo la cerniera delle sue pieghe. / Si macchia di erbe, risale, si spruzza di sole e di cielo. / Macchina dopo macchina sobbalza, si squinternava, / apre e chiude le ali. Un altro bolide lo fa decollare. / Ma cosa incasina questo pazzo Diedro / in questo incasinato mondo di pazzi?”

Dino Molinari